



LA PAROLA CHE SALVA

21 giugno 2020

XII domenica TO - anno A

Ger. 20,10-13; Salmo 68; Rom. 5,12-15.

Dal Vangelo secondo Matteo

10,26-33

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: «Non abbiate paura degli uomini, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo. Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerini! Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

COLLETTA

O Dio, che affidi alla nostra debolezza l'annuncio profetico della tua parola, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché non ci vergogniamo mai della nostra fede, ma confessiamo con tutta franchezza il tuo nome davanti agli uomini, per essere riconosciuti da te nel giorno della tua venuta.

S. MESSE dal 14/6 al 21/6

FERIALI: Lunedì, Martedì, Giovedì e Venerdì
ore 18.30 all'Immacolata

FESTIVE: Domenica
ore 08.30 e 11.00 a San Giuseppe

- Valgono tutte le norme sanitarie: mascherina, igienizzazione
- Presentarsi 30 minuti prima della messa.
- I minorenni devono essere accompagnati da un adulto che deve fermarsi per tutto il tempo della messa.

Solo per le messe domenicali è **NECESSARIA** la prenotazione:

i posti sono limitati: n° 100

è attiva l'APP

www.iovadoamessa.it

oppure telefonando 347 780 6746

347 379 5237

oppure in parrocchia 0522 280840



Questa familiarità con il Signore, dei cristiani, è sempre comunitaria. Sì, è intima, è personale ma in comunità. Una familiarità senza comunità, una familiarità senza il Pane, una familiarità senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti è pericolosa... La familiarità degli apostoli con il Signore sempre era comunitaria, sempre era a tavola, segno della comunità. Sempre era con il Sacramento, con il Pane. (Papa Francesco omelia S. Marta 17 aprile 2020)

Unità Pastorale Casa di Nazareth Reggio Emilia



VITA PASTORALE

Dal 13 al 21 giugno 2020

XI TO A – III del salterio

**Parrocchia San Giuseppe
Sposo BVM**

Via F.lli Rosselli, 31 - 0522 293094

**Parrocchia Immacolata
Concezione**

Via Bismantova, 18 - 0522 280840

www.upcasadinazareth.it
sangiuoz1@gmail.com

parrocchia.immacolata.re@gmail.com

TUTTI I MERCOLEDÌ



L'Unità Pastorale "Casa di Nazareth" è di servizio alla Casa di Carità

Centro d'Ascolto



Ogni lunedì dalle 15.00 alle 16.30
all'Immacolata

Confessioni al sabato

In *san Giuseppe*: un sacerdote è a disposizione dalle 9.30 alle 12.00.
all'Immacolata è a disposizione dalle 10.00 alle 12.00

Segreteria Unità Pastorale

in via F.lli Rosselli, 31

Mercoledì 15,30 – 17.00

Venerdì 9.30 – 11.00

Per certificati, celebrazioni messe e altro

UDIENZA DEL MERCOLEDÌ

«Una lotta con il Signore. Ecco cos'è la preghiera»

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo la nostra catechesi sul tema della preghiera. Il libro della Genesi, attraverso le vicende di uomini e donne di epoche lontane, ci racconta storie in cui noi possiamo rispecchiare la nostra vita. Nel ciclo dei patriarchi, troviamo anche quella di un uomo che aveva fatto della scaltrezza la sua dote migliore: Giacobbe. Il racconto biblico ci parla del difficile rapporto che Giacobbe aveva con suo fratello Esaù. Fin da piccoli, tra loro c'è rivalità, e non sarà mai superata in seguito. Giacobbe è il secondogenito – erano gemelli –, ma con l'inganno riesce a carpire al padre Isacco la benedizione e il dono della primogenitura (cfr *Gen25,19-34*). È solo la prima di una lunga serie di astuzie di cui questo uomo spregiudicato è capace. Anche il nome “Giacobbe” significa qualcuno che ha scaltrezza nel muoversi.

Costretto a fuggire lontano dal fratello, nella sua vita pare riuscire in ogni impresa. È abile negli affari: si arricchisce molto, diventando proprietario di un gregge enorme. Con tenacia e pazienza riesce a sposare la più bella delle figlie di Labano, di cui era veramente innamorato. Giacobbe – diremmo con linguaggio moderno – è un uomo che “si è fatto da solo”, con l'ingegno, la scaltrezza, riesce a conquistare tutto ciò che desidera. Ma gli manca qualcosa. Gli manca il rapporto vivo con le proprie radici.

E un giorno sente il richiamo di casa, della sua antica patria, dove ancora viveva Esaù, il fratello con cui sempre era stato in pessimi rapporti. Giacobbe parte e compie un lungo viaggio con una carovana numerosa di persone e animali, finché arriva all'ultima tappa, al torrente Jabbok. Qui il libro della *Genesi* ci offre una pagina memorabile (cfr *32,23-33*). Racconta che il patriarca, dopo aver fatto attraversare il torrente a tutta la sua gente e tutto il bestiame – che era tanto –, rimane da solo sulla sponda straniera. E pensa: che cosa lo attende per l'indomani? Che atteggiamento assumerà suo fratello Esaù, al quale aveva rubato la primogenitura? La mente di Giacobbe è un turbinio di pensieri... E, mentre si fa buio, all'improvviso uno sconosciuto lo afferra e comincia a lottare con lui. Il *Catechismo* spiega: «La tradizione spirituale della Chiesa ha visto in questo racconto il simbolo della preghiera come combattimento della fede e vittoria della perseveranza» (CCC, 2573).

Giacobbe lottò per tutta la notte, senza mai lasciare la presa del suo avversario. Alla fine viene vinto, colpito dal suo rivale al nervo sciatico, e da allora sarà zoppo per tutta la vita. Quel misterioso lottatore chiede il nome al patriarca e gli dice: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!» (v. 29). Come a dire: non sarai mai l'uomo che cammina così, ma dritto. Gli cambia il nome, gli cambia la vita, gli cambia l'atteggiamento; ti chiamerai Israele. Allora anche Giacobbe chiede all'altro: «Svelami il tuo nome». Quello non glielo rivela, ma in compenso lo benedice. E Giacobbe capisce di aver incontrato Dio «faccia a faccia» (cfr vv. 30-31).

Lottare con Dio: una metafora della preghiera. Altre volte Giacobbe si era mostrato capace di dialogare con Dio, di sentirlo come presenza amica e vicina. Ma in quella notte, attraverso una lotta che si protrae a lungo e che lo vede quasi soccombere, il patriarca esce cambiato. Cambio del nome, cambio del modo di vivere e cambio della personalità: esce cambiato. Per una volta non è più padrone della situazione – la sua scaltrezza non serve –, non è più l'uomo stratega e calcolatore; Dio lo riporta alla sua verità di mortale che trema

e ha paura, perché Giacobbe nella lotta aveva paura. Per una volta Giacobbe non ha altro da presentare a Dio che la sua fragilità e la sua impotenza, anche i suoi peccati. Ed è *questo Giacobbe* a ricevere da Dio la benedizione, con la quale entra zoppicando nella terra promessa: vulnerabile, e vulnerato, ma con il cuore nuovo. Una volta ho sentito dire a un uomo anziano – buon uomo, buon cristiano, ma peccatore che aveva tanta fiducia in Dio – diceva: “Dio mi aiuterà; non mi lascerà da solo. Entrerò in paradiso, zoppicando, ma entrerò”. Giacobbe, prima era uno sicuro di sé, confidava nella propria scaltrezza. Era un uomo impermeabile alla grazia, refrattario alla misericordia; non conosceva cosa fosse la misericordia. “Qui sono

io, comando io!”, non riteneva di avere bisogno di misericordia. Ma Dio ha salvato ciò che era perduto. Gli ha fatto capire che era limitato, che era un peccatore che aveva bisogno di misericordia e lo salvò.

Tutti quanti noi abbiamo un appuntamento nella notte con Dio, nella notte della nostra vita, nelle tante notti della nostra vita: momenti oscuri, momenti di peccati, momenti di disorientamento. Lì c'è un appuntamento con Dio, sempre. Egli ci sorprenderà nel momento in cui non ce lo aspettiamo, in cui ci troveremo a rimanere veramente da soli. In quella stessa notte, combattendo contro l'ignoto, prenderemo coscienza di essere solo poveri uomini – mi permetto di dire “poveracci” – ma, proprio allora, nel momento in cui ci sentiamo “poveracci”, non dovremo temere: perché in quel momento Dio ci darà un nome nuovo, che contiene il senso di tutta la nostra vita; ci cambierà il cuore e ci darà la benedizione riservata a chi si è lasciato cambiare da Lui. Questo è un bell'invito a lasciarci cambiare da Dio. Lui sa come farlo, perché conosce ognuno di noi. “Signore, Tu mi conosci”, può dirlo ognuno di noi. “Signore, Tu mi conosci. Cambiami”.

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Piazza San Pietro

Solennità del Corpus Domini

Domenica, 18 giugno 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In Italia e in molti Paesi si celebra in questa domenica la festa del Corpo e Sangue di Cristo – si usa spesso il nome latino: *Corpus Domini* o *Corpus Christi*. Ogni domenica la comunità ecclesiale si stringe intorno all'Eucaristia, sacramento istituito da Gesù nell'Ultima Cena. Tuttavia, ogni anno abbiamo la gioia di celebrare la festa dedicata a questo Mistero centrale della fede, per esprimere in pienezza la nostra adorazione a Cristo che si dona come cibo e bevanda di salvezza.

L'odierna pagina evangelica, tratta da San Giovanni, è una parte del discorso sul “*pane di vita*” (cfr 6,51-58). Gesù afferma: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. [...] Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (v. 51). Egli vuole dire che il Padre lo ha mandato nel mondo come cibo di vita eterna, e che per questo Lui sacrificherà sé stesso, la sua carne. Infatti Gesù, sulla croce, ha donato il suo corpo e ha versato il suo sangue. Il Figlio dell'uomo crocifisso è il vero Agnello pasquale, che fa uscire dalla schiavitù del peccato e sostiene nel cammino verso la terra promessa. L'Eucaristia è sacramento della sua carne data per far vivere il mondo; chi si nutre di questo cibo rimane in Gesù e vive per Lui. Assimilare Gesù significa essere in Lui, diventare figli nel Figlio.

Nell'Eucaristia Gesù, come fece con i discepoli di Emmaus, si affianca a noi, pellegrini nella storia, per alimentare in noi la fede, la speranza e la carità; per confortarci nelle prove; per sostenerci nell'impegno per la giustizia e la pace. Questa presenza solidale del Figlio di Dio è dappertutto: nelle città e nelle campagne, nel Nord e nel Sud del mondo, nei Paesi di tradizione cristiana e in quelli di prima evangelizzazione. E nell'Eucaristia Egli offre sé stesso come forza spirituale per aiutarci a mettere in pratica il suo comandamento – amarci come Lui ci ha amato –, costruendo comunità accoglienti e aperte alle necessità di tutti, specialmente delle persone più fragili, povere e bisognose.

Nutrirci di Gesù Eucaristia significa anche abbandonarci con fiducia a Lui e lasciarci guidare da Lui. Si tratta di accogliere Gesù al posto del proprio “io”. In questo modo l'amore gratuito ricevuto da Gesù nella Comunione eucaristica, con l'opera dello Spirito Santo alimenta l'amore per Dio e

per i fratelli e le sorelle che incontriamo nel cammino di ogni giorno. Nutriti del Corpo di Cristo, noi diventiamo sempre più e concretamente il Corpo mistico di Cristo. Ce lo ricorda l'apostolo Paolo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1 Cor10,16-17).

La Vergine Maria, che è stata sempre unita a Gesù Pane di vita, ci aiuti a riscoprire la bellezza dell'Eucaristia, a nutrircene con fede, per vivere in comunione con Dio e con i fratelli.

Corpus Domini: Con il suo «pane vivo» il Signore vive in noi

Corpus Domini - Anno A

di padre Ermes Ronchi

Vangelo

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (...) Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Commento

Nella sinagoga di Cafarnaò, il discorso più dirompente di Gesù: *mangiate la mia carne e bevete il mio sangue*. Un invito che sconcerta amici e avversari, che Gesù ostinatamente ribadisce per otto volte, incidendone la motivazione sempre più chiara: *per vivere, semplicemente vivere, per vivere davvero*. È l'incalzante convinzione di Gesù di possedere qualcosa che cambia la direzione della vita.

Mentre la nostra esperienza attesta che la vita scivola inesorabile verso la morte, Gesù capovolge questo piano inclinato mostrando che la nostra vita scivola verso Dio. Anzi, che è la vita di Dio a scorrere, a entrare, a perdersi dentro la nostra. Qui è racchiusa la genialità del cristianesimo: Dio viene dentro le sue creature, come lievito dentro il pane, come pane dentro il corpo, come corpo dentro l'abbraccio. Dentro l'amore. Il nostro pensiero corre all'Eucaristia. È lì la risposta?

Ma a Cafarnaò Gesù non sta indicando un rito liturgico; lui non è venuto nel mondo per inventare liturgie, ma fratelli liberi e amanti.

Gesù sta parlando della grande liturgia dell'esistenza, di persona, realtà e storia. Le parole «carne», «sangue», «pane di cielo» indicano l'intera *sua esistenza*, la sua vicenda umana e divina, le sue mani di carpentiere con il profumo del legno, le sue lacrime, le sue passioni, la polvere delle strade, i piedi intrisi di nardo, e la casa che si riempie di profumo e di amicizia. E Dio in ogni fibra. E

poi come accoglieva, come liberava, come piangeva, come abbracciava. Libero come nessuno mai, capace di amare come nessuno prima. Allora il suo invito incalzante significa:

mangia e bevi ogni goccia e ogni fibra di me. Prendi la mia vita come misura alta del vivere, come lievito del tuo pane, seme della tua spiga, sangue delle tue vene, allora conoscerai cos'è vivere davvero.

Cristo vuole che nelle nostre vene scorra il flusso caldo della sua vita, che nel cuore metta radici il suo coraggio, perché ci incamminiamo a vivere l'esistenza come l'ha vissuta lui. Dio si è fatto uomo perché ogni uomo si faccia come Dio. E allora vivi due vite, la tua e quella di Cristo, è lui che ti fa capace di cose che non pensavi, cose che meritano di non morire, gesti capaci di attraversare il tempo, la morte e l'eternità: una vita che non va perduta mai e che non finisce mai.

Mangiate di me! Parole che mi sorprendono ogni volta, come una dichiarazione d'amore. «Voglio stare nelle tue mani come dono, nella tua bocca come pane, nell'intimo tuo come sangue; farmi cellula, respiro, pensiero di te. Tua vita». Qui è il miracolo, il batticuore, lo stupore:

Dio in me, il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola.

L'ÉQUIPE DI PASTORALE FAMILIARE

Ascoltando questo tempo (1)

In questi giorni le nostre comunità hanno ricevuto molte indicazioni: sulla ripresa delle celebrazioni, sul tempo estivo, ... tutte cose importanti e necessarie, che stanno richiedendo molti sforzi e che occupano la testa dei pastori. In molti però avvertiamo anche l'esigenza di continuare ad ascoltare e custodire ciò che abbiamo vissuto. Sappiamo che l'ambito della famiglia e del mondo degli adulti è meno oggetto di proposte, appuntamenti e scadenze pastorali; al tempo stesso è stato ed è il vero protagonista di questo periodo. Forse allora può diventare lo spazio di qualche riflessione più gratuita e meno funzionale.

Come équipe di pastorale familiare abbiamo pensato di condividere con voi qualche pensiero, senza la pretesa di tirare nessuna conclusione. Cominciamo da questi due.

Anzitutto ciò che è accaduto, e che tuttora stiamo vivendo, ha coinciso in modo provvidenziale con due cosiddetti "tempi liturgici forti": la Quaresima e il tempo di Pasqua.

La Quaresima di quest'anno non è stata "organizzata" da noi, ma accolta... nel deserto infatti si viene condotti: l'esperienza della fragilità non si è ridotta al rito delle ceneri, ma è diventata consapevolezza quotidiana; le tre opere quaresimali e i nostri "fioretti" hanno lasciato spazio alla realtà da accogliere giorno per giorno; i nostri appuntamenti formativi e le nostre liturgie sono stati sostituiti dal silenzio e dalla preghiera personale e domestica; l'ingordigia del "fare" è stata educata dal digiuno da buona parte degli impegni; l'impossibilità di vedersi e il carattere "pandemico" (di tutto il popolo) di questo contagio si è tradotto in un senso di comunione molto forte... Da tempo non facevamo una quaresima così autentica, così tutti "sulla stessa barca".

La Pasqua poi è stata vissuta in una forma inedita, senza la dimensione rituale e tradizionale con tutto il suo significato teologico e il suo valore affettivo. Mai però come quest'anno abbiamo compreso il senso vero e profondo della lavanda dei piedi, del dono della vita, ma come quest'anno abbiamo potuto vivere il silenzio e lo smarrimento del sabato santo e l'attesa della resurrezione.

Queste note estremamente parziali, che forse non valgono allo stesso modo per tutti, non hanno l'intenzione di fare della poesia sul dramma che stiamo attraversando, ma di riconoscere con gratitudine che Dio parla nella storia, che il Signore è fedele, che passa e opera sempre; egli guida, accompagna ed educa il suo popolo in ogni tempo e in ogni deserto.

Non noi al centro, ma la vita accolta; non l'organizzazione, ma il tentativo di leggere nella fede ciò che accade... insomma, una Chiesa che, come gli Atti ci narrano in questi giorni, cresce più attraverso le sfide e le crisi che attraverso piani pastorali. Il tempo liturgico ci ha accompagnato, donandoci uno sguardo che va oltre la superficie degli accadimenti. Sapremo far tesoro di questo? Sapremo rimanere in ascolto?

In questi giorni stiamo riprendendo a celebrare insieme, per molto tempo abbiamo dovuto fare a meno dell'Eucarestia, non abbiamo potuto nutrirci del corpo del Signore, perfino le prime comunioni sono saltate.

Eppure abbiamo fatto comunione con tutti gli uomini nel disagio di stare in casa, nella possibilità o nella paura di contrarre il virus, di poter contagiare i propri cari, tutti rivestiti della stessa umanità e fragilità, ricchi e poveri, cristiani e non cristiani.

Certo ci è mancato il pane eucaristico, ma non siamo rimasti digiuni del corpo di Cristo accolto, curato, servito nella persone che hanno vissuto il lockdown con noi; non siamo rimasti senza l'affetto di tante persone con cui abbiamo condiviso pensieri, preoccupazioni e preghiere; non ci è stata tolta la testimonianza di molte persone che hanno offerto il proprio corpo per prendersi cura di altri corpi, per dare vita ad altri; non ci siamo sentiti soli, ma anche grazie al Papa noi popolo di Dio abbiamo scoperto di poter essere preghiera e supplica di misericordia per tutti gli uomini e abbiamo vissuto l'universalità della Chiesa.

Noi siamo il Corpo di Cristo; siamo eucaristia gli uni per gli altri, avviati verso questa verità ultima: Cristo tutto in tutti. E ora torniamo a celebrare. Sapremo portarci dentro questa consapevolezza?

Ascoltando questo tempo (2)

Con le solennità dell'Ascensione e della Pentecoste la Chiesa è entrata nella FASE 2, non perché ha ripreso a celebrare le messe, ma perché ogni anno questi misteri ci fanno entrare in quel grande oggi che segue la prima venuta di Cristo ed è attesa del suo ritorno. In questo spazio siamo affidati all'azione dello Spirito che ci insegna ogni cosa e ci guida alla verità tutta intera.

Scriva un autore parafrasando le beatitudini: "Beati quelli che hanno occhi tanto limpidi da vedere tracce di Dio dovunque" (E. Ronchi). Il Signore ci conceda il dono di occhi e cuori puri per cercarlo nelle pieghe di ogni tempo, anche di questo tempo.

L'Ascensione e la Pentecoste inaugurano il tempo della Chiesa, il tempo dello Spirito: cioè il tempo della comunità che cresce, della missione, dell'annuncio, ma anche il tempo della ferilità e della fragilità. Gesù, infatti, saluta i suoi facendoli ripartire dalla Galilea, il luogo della vita quotidiana, e le letture dell'Ascensione non ci hanno nascosto i tratti di una comunità ferita (sono rimasti in undici) e che dubita (Mt 28,17).

Il desiderio potrebbe essere quello dei discepoli, i quali con apprensione domandano: "è questo il tempo in cui ricostruirai il regno per Israele?" (At 1,6); conoscere i tempi, sapere cosa c'è da fare, cercare soluzioni... ecco la tentazione. Invece siamo invitati ad attendere e riconoscere l'opera dello Spirito e a essere nel "qui e ora" testimoni della Resurrezione.

Vogliamo allora ancora una volta sostare insieme per riconoscere l'azione dello Spirito: cosa il Signore ha detto in questi tre mesi alla nostra Chiesa, alla sua identità e alla sua missione? Senza nessuna pretesa, condividiamo qualche altro spunto, certi del fatto che sarebbe prezioso che ogni comunità ripartisse da questa domanda.

Com'è capitato alla vita personale e ai legami familiari, anche le relazioni comunitarie sono state "verificate" da questo tempo. Cosa è rimasto nel vuoto dei tanti incontri pastorali? Come ne è uscita ad esempio la relazione con le famiglie del catechismo, con i fidanzati o con le coppie con cui si era cominciato un cammino? Come siamo riusciti ad accompagnarci nella fede pur rimanendo in casa?

Sicuramente ci sono state sorprese positive: il tentativo di farsi sentire e di cercarci in modo più gratuito, la creativa produzione di strumenti per piccole liturgie domestiche, l'interessamento e la preghiera per chi era nella fragilità o più esposto al contagio per motivi lavorativi.

Al tempo stesso in altri casi ci siamo accorti della debolezza dei nostri rapporti con tanti adulti che incrociamo marginalmente, del carattere funzionale di certe relazioni, della necessità di imparare a parlare un linguaggio che tutti possano comprendere, proprio come lo Spirito dà potere di fare nel racconto della Pentecoste (At 2, 4;6) e come anche Papa Francesco ci ha testimoniato attraverso le parole e i segni posti in questo tempo.

In questi giorni, in riferimento alle nostre case e alle famiglie, abbiamo sentito usare la ben nota formula "piccola Chiesa domestica", soprattutto rispetto ai momenti di preghiera che sono stati condivisi all'interno di questi contesti. Sicuramente per alcuni vivere la casa come luogo di preghiera e riuscire a dividerla con altri è stata una bella scoperta; accorgerci che la fede cresce anche in assenza di alcuni canali ordinari ci consola. Non dobbiamo però pensare che la famiglia sia "piccola Chiesa" perché in tempi di emergenza

è capace di supplire l'assenza delle celebrazioni. Per motivi ben più profondi la famiglia è Chiesa domestica.

Nelle nostre case, anche in quelle di chi ancora non ha incontrato il Signore, come seme nascosto, a volte in compagnia della zizzania, cresce il Regno di Dio ... come egli stesso non lo sa (Mc 4, 27). Nella quotidianità dell'amore donato ogni giorno, nella nostra Galilea a volte ruvida e faticosa si vivono stralci di beatitudini e il Signore è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt 28,20). Questa è la Chiesa domestica.

Stare in casa e non poter andare in chiesa, forse, ha fatto anche emergere la grazia ricevuta nei sacramenti del Battesimo e del Matrimonio. Poiché nessuna angoscia, nessun pericolo, nessuna condizione ha potuto o potrà separarci dall'amore di Cristo (Rm. 8,35-39), secondo la grazia del battesimo, abbiamo potuto continuare a essere e vivere da figli di Dio e abbiamo potuto intuire maggiormente la nostra chiamata a divenire somiglianti a Cristo nel suo sacerdozio, nel suo dare la vita. E in questo tempo anche il sacramento del matrimonio può aver espresso meglio la sua sostanza, nell'essere grazia che opera per unire gli sposi a Cristo, secondo un amore tutt'altro che rinchiuso in se stesso, ma riscoperto fecondo nell'accogliere maggiormente i figli o nel farsi prossimi alle necessità dei fratelli.

Abbiamo bisogno di riappropriarci di questa consapevolezza: le Chiese vuote hanno riportato l'attenzione sulle case piene. Le chiese, che ora sono costrette a celebrare con le porte aperte, devono aprire gli occhi e gioire di quella vita imperfetta e preziosa che scorre davanti a esse. E forse finalmente trarre l'impulso per scoprire nuove vie di evangelizzazione, sul solco della "Chiesa in uscita" di cui parla il Papa. Vie nuove suggerite da quell'esserci fatti prossimi alla vita delle famiglie e degli uomini, la vita che conosce insieme all'insicurezza e alla fragilità, la bellezza della ferialità e della casa.

Un ultimo pensiero. Forse questo tempo ci ha allenato alla pazienza, ci ha reso più consapevoli della nostra creaturalità, ci ha fatto sentire più come gli altri, ma non illudiamoci che bastino tre mesi per convertirci. Le nostre diversità e le nostre piccinerie permangono, ciascuno poi ha vissuto questo tempo in modo diverso.

Ora nel radunarci ci è chiesto di ri-accoglierci così come siamo, di sospendere il giudizio sul "sentire" e le sensibilità degli altri, di gioire di quello che c'è e di non lamentarci per quello che manca. Ci è chiesto ancora e ancora di preferire l'avviarsi di processi piuttosto che l'occupare spazi (EG).

Allora chiediamo a Maria, piena di grazia, l'aiuto necessario per poter accogliere pienamente lo Spirito di sapienza e far tesoro di ciò che questo periodo ha portato in ricchezza all'umanità e alla Chiesa. Chiediamo anche tutta la dolcezza, il rispetto, la piena coscienza (1Pt 3,15-16) e la pazienza che sono necessari per proseguire il cammino ed essere sempre a servizio della Comunione.

Ascoltando questo tempo (3)

Proviamo ancora una volta a raccogliere qualche frutto o qualche invito alla conversione da questo tempo via via più ordinario, mettendoci in ascolto di ciò che abbiamo vissuto.

Nel ricco incontro di lunedì scorso proposto dalla nostra diocesi per catechisti, educatori e genitori, Chiara Scardicchio, parafrasando il frusto slogan della quarantena, ha utilizzato questa espressione: "Comunque andrà cercheremo insieme il bene". Sostituiva così il benintenzionato ma ingenuo e inaffidabile ottimismo dell'"andrà tutto bene" con una prospettiva più saggia, più rispettosa della vita e del nostro sentire; una prospettiva più cristiana poiché più pasquale.

Vorremmo partire da qui. Anche per noi questi giorni sono stati un'occasione di incontro con il limite, o meglio con la verità del nostro limite. Quante volte, senza che arrivi un virus a metterci in ginocchio, nelle nostre famiglie si fa esperienza dell'impotenza e della vacuità di certe frasi consolatorie. La verità è che non abbiamo la possibilità di fare andare sempre tutto bene, ma possiamo accompagnarci quando le cose non vanno o non girano come avevamo previsto e sperato. Facciamo qualche esempio.

La quarantena ha fatto saltare almeno il 90% dei matrimoni programmati in aprile, maggio, giugno e luglio.

Il giorno sognato da anni e preparato da mesi poteva forse essere vissuto con tutte queste restrizioni? La buona intenzione di condividere la scelta della propria vita con le persone più care e la conseguente festa non sarebbero rimaste “appannate” da questa situazione?

È una scelta comprensibile quella di rimandare. Eppure auguriamo a questi futuri sposi di far tesoro di questa ultima “puntata” del corso di preparazione al matrimonio chiamata “Coronavirus”. Il sottotitolo di questa puntata dice: se vi sposate, preparatevi ad acquisire familiarità con l’imprevedibile; ricordatevi che non siete chiamati ad organizzare la vita, che non potrete gestirla, ma che siete chiamati ad accoglierla, attraversarla, servirla; cercate di lasciare sempre un “margine bianco”, di non occupare tutta la pagina, sennò la provvidenza non saprà dove scrivere; ricordatevi che non andrà tutto bene, ma che insieme potrete cercare il bene in ogni circostanza, appunto come il Rito vi fa saggiamente ripetere: “...nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia...”. Potremmo continuare, ma ci sembra sufficiente.

Ci sono poi coppie che si sono sposate ugualmente, non per fare una cosa intima, ma forse per ricordare a se stessi e agli altri che il matrimonio non è un “evento” (che oggi come non mai deve corrispondere a tutta una serie di canoni), ma un dono di grazia che si riceve, una promessa che si staglia interiormente come non più rimandabile, è inizio di una storia di salvezza da vivere tutti i giorni in mezzo agli altri.

Alcune famiglie, che hanno vissuto o stanno vivendo l’esperienza di avere in casa bambini o ragazzi gravemente ammalati, ci hanno fatto presente che al lock down erano già allenate, che avevano già sperimentato cosa significhi riorganizzare la vita per custodire chi è più fragile, rinunciare per mesi o a volte anni a fare grandi programmi. Questo è solo uno dei tanti esempi, ma c’è chi vive una specie di quarantena come se fosse l’ordinario. Persone che dentro al limite provano comunque a cercare il bene, famiglie che ci annunciano che è nell’amore che si può attraversare il limite... forse hanno qualcosa da dirci e sono un dono per le nostre comunità. Un’altra cosa: per il fatto che non ci è mai impedito di amare, che nessuna condizione di vita ci può privare della grazia di Cristo, se nei mesi scorsi abbiamo riconosciuto possibile vivere e vivere bene anche dentro casa e nelle restrizioni, forse abbiamo fatto un passo avanti nell’accogliere anche l’eventualità di una malattia o di una disabilità nel nostro futuro. Chiediamo allora occhi nuovi e più sapienti per stare dinanzi al mistero della sofferenza dei fratelli e poter riconoscere il potenziale di Vita che proviene da coloro che vivono con dignità e santità la loro condizione di limite.

La crisi che stiamo attraversando ha accentuato le disuguaglianze. Pensiamo ai bambini che non hanno avuto gli strumenti o l’accompagnamento necessari e che rientreranno a scuola ancora più in difficoltà; pensiamo alle famiglie che dopo questo tempo pesante non avranno la possibilità di rigenerarsi durante l’estate... Perché non prevedere delle forme di recupero e di solidarietà, come ad esempio i compiti insieme o l’offerta di un appartamento per qualche giorno di vacanza per chi ne avesse la possibilità?

Si apre ora un tempo che chiede creatività e alleanza anche tra genitori e tra famiglie. Non torniamo in quel “confinamento” ben peggiore in cui ognuno si fa i fatti suoi.

Come comunità ci è chiesto di sostenere queste attenzioni: non bastano i bonus, i fondi, gli ammortizzatori sociali; occorrono le relazioni che ridanno fiducia, che sono segno dell’amore di Dio, che sostengono la speranza. Questa crediamo sia la Chiesa: il Corpo di Cristo, il popolo di Dio, che senza troppi luoghi, orari, turni, attività o riunioni può continuare a raccogliere in mezzo agli uomini questi segni e portare la gioia e la speranza della resurrezione. La resurrezione non è l’alternativa o il premio finale per le fragilità e le fatiche che incontriamo nella vita, ma possibilità di essere trasformati vestendole e attraversandole, “qui e ora”... non da soli.

COMUNITA' IN CAMMINO

DOMENICA 14 GIUGNO – San Giuseppe

08.30:
11.00:

LUNEDÌ 15 GIUGNO - Immacolata

18.30:

MARTEDÌ 16 GIUGNO - Immacolata

18.30: deff. Luisa e Lino Carretti
deff. Norina e Claudio Bonacini

GIOVEDÌ 18 GIUGNO - Immacolata

18.30:

VENERDÌ 19 GIUGNO - Immacolata

18.30: def. Vito Lombardo

DOMENICA 21 GIUGNO – San Giuseppe

08.30:
11.00: deff. Farioli Carlo e Delmonte Laura
Battesimo di: Vincent Mannato

MARTEDI' 16 – ore 21.00

Video-lettura della Parola di domenica prossima. Dieci minuti prima sarà comunicato il Link per partecipare con meet di google crome.

Prossima distribuzione CARITAS

giovedì 18 giugno

Servono: Pasta, olio di oliva, biscotti,
prodotti per l'igiene, the.

CERCASI: Per poter celebrare le Messe
in sicurezza servono:

Persone per il servizio durante la messa:

Referente: Giacomo Casarini 3664042205

Persone per la igienizzazione prima e dopo le messe:

Referente: Rosaria Coppola 3388258747

Venerdì 19 dalle 15.00 pulizia e igienizzazione
di San Giuseppe: serve l'aiuto di tanti.

Cercasi maggiorenni per campo-giochi

Se ci sono 4/5 maggiorenni disponibili per una o due settimane potremmo tentare due settimane di campo giochi all'Immacolata o a San Giuseppe con l'aiuto delle ragazze delle superiori e condividendo lo stesso progetto dell'UP Maria Maddalena: attività, giochi, formazione degli animatori ed educatori. Fatemi sapere.

don Corrado

Se qualcuno è interessato al capo giochi trovate tutte le informazioni sul sito: www.sanpelle.it

Sottoscrizione dell'8 per mille alla Chiesa Cattolica

Basta semplicemente apporre la firma dentro la casella "Chiesa cattolica" su uno dei modelli: 730, CUD, UNICO.

Questo sostegno rende possibile dare una risposta alle numerose povertà: materiali, morali e spirituali.

5 per mille alle Associazioni di Volontariato ONLUS

Caritas Reggiana- Missioni Diocesane

Codice Fiscale 91007710352

Reggio Terzo Mondo

Codice Fiscale 80013110350

CAV: Centro di aiuto alla vita di RE

Codice Fiscale 91039230353

Istituto Diocesano di Musica e Liturgia

Codice Fiscale: 91076110351

UN AIUTO CONCRETO ALLA TUA PARROCCHIA

Durante la Messa non verranno raccolte le offerte. Oggi più che mai è importante l'aiuto di tutti, sia per far fronte alle spese della parrocchia sia per aiutare le persone in difficoltà. Puoi lasciare la tua offerta nelle cassette all'ingresso e all'uscita della chiesa.

Si può aiutare la nostra parrocchia anche usufruendo delle agevolazioni concesse dallo Stato:

- alle persone fisiche spetta una detrazione della imposta pari al 30% del contributo. Contributo massimo di 30.000 euro;
- alle imprese spetta una deducibilità del 100% dal reddito d'impresa anche nell'anno in corso.

Nella causale del Bonifico è necessario precisare: "Emergenza Coronavirus" così come nella Ricevuta che verrà rilasciata.

Immacolata: IT12J05048128000000000000034

San Giuseppe: IT30S05034128090000000004029